

Prefazione

di *Boris Biancheri*

L'uscita di un nuovo libro sulla Federazione russa è un evento di per sé positivo non solo perché colma una lacuna nella letteratura italiana ma anche perché contribuisce a dissipare quella cortina di ferro ancora persistente nell'analisi del corso politico e in particolare della proiezione esterna del paese. In Italia le pubblicazioni sulla Russia sono state dominate da un approccio storico volto a cogliere e spiegare i passaggi, le forze, «i demoni» che dal Principato di Moscovia hanno condotto all'Impero russo, a cui – a seguito della Rivoluzione del 1917 – è subentrata l'Unione sovietica e, dopo la sua dissoluzione, la Federazione russa. Di questi tre passaggi salienti sono state messi in evidenza le dinamiche e le continuità, seppure in manifestazioni statuali e politiche molto distanti ma a volte tangenti. L'Unione sovietica ha attratto sia studiosi affascinati dall'esperimento politico-sociale-economico che lì si stava realizzando, sia acerrimi critici che ne mettevano in luce il lato violento della repressione e dell'annichilimento dell'individuo.

L'implosione rapida e sostanzialmente incruenta del sistema sovietico ha lasciato gli osservatori privi di schemi di analisi atti a comprendere una realtà così fluida, in cui né le vecchie né le nuove regole potevano essere applicate

e strutture, valori, identità erano momentaneamente sospesi, alla ricerca di altro. Nel caos epistemologico generato dal caos di un paese alla ricerca di una nuova forma, è prevalsa da una parte la tendenza a trattare la Federazione russa secondo schemi interpretativi di stampo sovietologo, come evidenziato dallo stesso presidente Dmitry Medvedev (si veda tutta la retorica del ritorno alla guerra fredda emersa in maniera consistente in seguito alla guerra russo-georgiana dell'agosto 2008 e alle dispute sul gas con l'Ucraina). Dall'altra parte, la propensione a uno *stretching* concettuale che comporta l'indistinta applicazione di valori e principi tipici della cultura politica occidentale senza la dovuta attenzione a condizioni storiche, culturali e sociali dei paesi considerati.

In entrambi i casi la reale natura della Russia contemporanea sfuggiva. Una diagnosi errata produce una prognosi e un trattamento errati. Il libro di Sideri predilige invece un'analisi realistica ed epurata sia da condizionamenti del passato che da quelli di un rigido comparativismo secondo parametri occidentali. Quella che emerge è una Russia che conserva sì posture del passato, ma che conosce anche forti accelerazioni di modernizzazione e si apre verso gli altri, a volte in maniera ancora assertiva/aggressiva, a volte ricercando intese strategiche e cooperazioni multilaterali. Una Russia in movimento, vitale e orgogliosa.

Privilegiando il presente, attraverso l'analisi degli ultimi sviluppi ed eventi l'autore offre un quadro di riferimento ricco e articolato ma neutrale, prezioso per un lettore che voglia conoscere prima di voler decifrare ed eventualmente giudicare. Il libro coglie la densità di tematiche e questioni che la Russia in questi anni ha sollevato fino agli accadimenti più recenti come la guerra in Georgia o la crisi finanziaria. Per l'accentuata attualità, il libro appare in certi passaggi quasi un *instant book*. Tutta-

via i fatti che si snodano così rapidamente sono ricondotti a temi e questioni fondanti la condotta russa: dalla storia alla memoria, dall'identità alla geopolitica, dall'economia alla proiezione esterna.

Lo snodo esplicativo della Russia contemporanea sembra in parte attenere ancora al tradizionale scontro fra le contrapposte diadi occidentalisti-modernizzatori e slavisti-conservatori. L'estensione geografica e il ricco passato ci fanno pensare che una doppia anima sia imprescindibile nella percezione identitaria della Russia. Su queste identità si è innestata, sotto le presidenze Putin, un'elaborazione politicamente mirata, un disegno strategico per ricreare non più sulle basi dell'ideologia ma su quelle del patriottismo l'humus aggregante di un paese che ancora negli anni Novanta appariva incerto e titubante. La Russia ha dovuto in pochi anni accettare la «perdita» della guerra fredda, la mutilazione territoriale a causa dello sgretolamento dell'Unione sovietica e attraversare gli anni turbolenti della presidenza di Boris Yeltsin, segnati dalla prevaricazione di pochi privilegiati e da quelle che sono state definite le «piratizzazioni», con gravi conseguenze anche morali per il paese.

Putin, grazie alle cospicue rendite energetiche, ha ripianato il grave indebitamento del paese portandolo a crescere a un ritmo annuo del 6-7 per cento. I drammatici tassi di povertà sono iniziati a scendere così come quello di disoccupazione, mentre si sta affermando ed espandendo una classe media, una prima forma di disarticolazione nella tradizionale staticità della struttura sociale del paese. Ma soprattutto, dopo lunghi anni di frustrazione e ripiegamento, ha preso vigore un senso di maggiore fiducia nelle capacità e forze del paese.

La legittimazione di Putin è duplice: all'interno del paese grazie alla stabilità e l'ordine dopo il caos, all'ester-

no grazie al ritorno fra le potenze influenti, dopo la marginalizzazione e il momento unipolare americano. Per consolidare i successi e compattare il paese era necessario provvedere a una nuova base ideologica di stato fondata sui valori della nazione. Il volgersi all'ideologia del nazionalismo consente di aggregare linee di pensiero, orientamenti e interessi fra loro lontani. Inoltre concetti di matrice tradizionale come ordine, stato, autorità e appunto nazione possono trovare applicazione anche in chiave moderna. È proprio grazie alla ritrovata coesione e alla legittimità di cui gode la leadership politica che la Russia può esprimere una politica estera energica e di ampio respiro.

Come ha affermato lo stesso ministro degli Esteri, Sergey Lavrov, nel relazionarsi con l'esterno, la Russia utilizza una forma di «cooperazione multivettoriale» e si ispira alla *network diplomacy*, ossia a una diplomazia realista e pragmatica costruita su alleanze volatili a geometria variabile secondo interessi contingenti e obiettivi specifici. La condotta di Mosca rispetto a quella occidentale è più disinvolta perché non condizionata dal giudizio sulla democraticità dei paesi interlocutori. Da qui si comprendono i buoni rapporti che Mosca intrattiene per esempio con Teheran o Pyöngyang. La Russia nel relazionarsi con l'Unione europea e con altri partner predilige il bilateralismo non solo per poter ottenere maggiori vantaggi rispetto a un negoziato multilaterale ma anche perché sul piano bilaterale è meno rischioso essere criticati per il rispetto della democrazia e dei diritti umani. Tuttavia, l'opzione bilaterale non è rigida ma praticata nella misura in cui sia funzionale alla realizzazione degli interessi nazionali russi.

Putin si è sforzato anche di veicolare l'immagine di una Russia moderna, aperta, ricettiva alle sfide della globalizzazione (come dimostra il riferimento frequente ai BRIC – Brasile, Russia, India e Cina – soprattutto per la

loro potenziale capacità di costituire un potente blocco economico) e si è mostrato disponibile a partecipare alle organizzazioni internazionali, con particolare riferimento a quelle a carattere economico come WTO e OCSE. Inoltre, rientra nella strategia russa di controllo e influenza del «vicinato» la progressiva istituzionalizzazione, tramite la creazione di varie organizzazioni di natura sia economica che di difesa dello spazio post-sovietico (la Comunità degli stati indipendenti, la Comunità economica eurasiatica, l'Organizzazione del Trattato di sicurezza collettiva, la Cooperazione economica del Mar Nero).

Un altro merito del libro di Sideri è quello di presentare un'immagine caleidoscopica della geopolitica della Russia, che per posizione geografica e visione strategica è un attore che gioca su più scenari, a volte complementari a volte concorrenziali. La Russia è tornata a guardare a est, bilanciando l'apertura spesso deludente con l'Occidente, con un accresciuto interesse per l'Oriente. Naufragato il sogno di «trasformare l'Impero Sovietico in una Russia Occidentale», per creare un contrappeso alle relazioni con l'Occidente la Russia guarda a Oriente, dove non è vista come una minaccia alla pace e alla sicurezza della regione. Questa «diplomazia equidistante» riflette l'importanza rivestita sempre di più dall'area Asia-Pacifico e in particolare dalla Cina, così come riflette la centralità – per motivi economici (energia e minerali) – della Siberia e del «Lontano Oriente Russo». Cina e Russia hanno dato vita all'Organizzazione di cooperazione di Shanghai (SCO), di cui fanno parte anche Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan e, come osservatori, Iran, India, Pakistan e Mongolia. La SCO adempie al ruolo di garante della sicurezza e si pone come contrappeso alla NATO e all'ordine mondiale costruito intorno agli Stati Uniti. Il coinvolgimento della Russia in Ameri-

ca Latina ha invece una duplice motivazione: estendere l'influenza nel vicinato americano allo stesso modo in cui Washington interferisce nel vicinato russo e allargare la cerchia di amici/alleati per prevenire l'isolamento del passato. Seguendo l'esempio della Cina, ma anche dell'India e del Brasile, la Russia ha intensificato i legami creati durante il periodo sovietico con l'Africa. Nella selezione dei propri interlocutori la Russia non è solo guidata dai legami del passato e da logiche antagoniste ma sempre di più da interessi energetici.

La geopolitica dell'energia, uno degli aspetti più innovativi della proiezione esterna del paese, consente alla Russia sulla base dell'abbondanza di idrocarburi e del controllo esercitato sulla loro distribuzione (gasdotti e oleodotti) di condizionare gli equilibri politici pan-europei. Secondo stime della Commissione europea, entro il 2030 la UE importerà più del 70 per cento del proprio fabbisogno energetico dalla Russia. Durante il secondo mandato di Putin si è assistito alla progressiva politicizzazione delle relazioni energetiche dovuta alla forte domanda esterna, alla liberalizzazione del mercato europeo del gas e alla rinazionalizzazione del settore energetico russo. La politicizzazione si trasforma in «securitizzazione» quando l'energia diventa strumento di sicurezza, facendo sì che minacce e rischi prevalgano sui tradizionali scambi politici e commerciali.

Con l'affermarsi della logica della geopolitica energetica, Mosca sfida l'Occidente con crescenti rivendicazioni territoriali su parte del fondo marino artico, potenzialmente ricco di idrocarburi, mentre gli USA tentano di ridimensionarne il potere nel bacino del Mar Caspio, la più disputata fonte di risorse energetiche nell'area eurasiatica. La modesta influenza che l'Occidente può oggi esercitare su Mosca non dipende soltanto dalla dipenden-

za energetica ma anche dal tipo e intensità dei rapporti instaurati. La vera sfida quindi è approfondire e moltiplicare i legami in modo da aumentare il peso e quindi l'influenza occidentale. Zakaria, citato da Sideri stesso, afferma che «il problema non è che la Russia è stata integrata in un ordine incapace di dissuaderla [a violarlo], ma che il paese resta ancora poco integrato e quindi pensa di avere poco da perdere a violarne le norme».

Lo sviluppo di una *network diplomacy* e l'aprirsi della Russia a molteplici contatti in regioni e aree molto diverse potrebbe facilitare il ruolo della Russia di ponte fra Occidente e Oriente non solo per creare stabilità in Europa, ma anche per far fronte alla crescente divisione o bipolarità Nord-Sud, cioè la competizione globale tra le possibili nuove superpotenze, coalizioni di stati e attori transnazionali. La comunità internazionale dovrebbe essere reattiva a cogliere i frutti della politica del *reset button* inaugurata dalla nuova amministrazione americana con Mosca.

In questo contesto la proposta di Medvedev per una sicurezza dall'Atlantico agli Urali ha il pregio di rilanciare la riflessione sull'assetto del post guerra fredda. Un'opportunità a cui l'Occidente non dovrebbe sottrarsi, in quanto l'attuale assetto è il prodotto di un processo di cooptazione ed estensione di istituzioni esistenti, senza che vi sia stata un'elaborazione di una visione sul post guerra fredda. Il momento potrebbe essere favorevole in considerazione del ricambio di leadership sia negli Stati Uniti che in Russia, ma soprattutto per gli interessi convergenti delle parti nel trovare un'intesa duratura per la sicurezza e la stabilità. La Russia è consapevole che la propria potenza è funzione primaria della modernizzazione (innovazione tecnologica, sviluppo della classe media) e della stabilizzazione interna. Le risorse su cui ha basato il

proprio ritorno sulla scena internazionale sono potenti ma volatili e possono essere capitalizzate solo se l'economia del paese continua a crescere dal centro alle periferie. La partecipazione della Russia al possibile nuovo regime di sicurezza metterebbe fine al suo isolamento (terreno fertile per derive nazionaliste) e faciliterebbe la sua normalizzazione.

I fatti recenti, dalla crisi finanziaria alla guerra in Georgia, provano che le tradizionali dicotomie – come quella Est-Ovest – sono inadeguate per la comprensione e risoluzione delle questioni cruciali del sistema internazionale. In questo momento più forte è la necessità di una *partnership* strategica che distenda i rapporti Mosca-Washington e coinvolga l'Europa, fino alla graduale inclusione di Asia e Africa, come auspicato dallo stesso Medvedev.